

Come sono arrivata qui, su questo balcone davanti alle rovine? Vorrei capirlo prima di tornare a casa, dopo l'autopsia dei corpi di mia madre e del suo uomo. Non so quanto ci vorrà ad Atene, neanche in Italia lo saprei: non ho mai dovuto aspettare autopsie. *Autós*, stesso e *opsía*, vista, vedere con i propri occhi la causa di una morte, che è anche lo scopo del mio viaggio.

Guardo la piramide lontana di pietre intorno al tempio, squadrato e inamovibile come la piú forte delle nostre credenze. I miei occhi non sono sempre stati come quelli di oggi, non vedevano con precisione, catturavano gli oggetti e i volti confusamente, i contorni mi apparivano indefiniti e sfumavano sempre in sogni o visioni. In un museo per bambini della nostra città, in cui passo con i miei figli i sabati di pioggia, ci sono delle macchine che ricostruiscono la percezione del mondo dei gatti, dei conigli, degli uccelli in volo. Dovrei fabbricare una macchina del genere, per mostrare le cose che mi circondavano con gli occhi appannati che avevo un tempo, semi-incoscienti, incapaci di riconoscere la causa e gli effetti, i nemici, gli amici, il caldo, il freddo, la paura.

Zoppico, la mia seconda madre raccontava a tutti di un incidente da bambina.

«Una macchina correva troppo, camminavamo sul marciapiede, ha preso lei... È caduta, l'hanno operata e una gamba è rimasta piú corta».

Solo l'operazione è vera, ce ne sono state molte: io sono il risultato di ricostruzioni complicate, interventi medici, rieducazioni corporee e mentali che mi hanno fatto diventare la donna di oggi. La gamba piú corta la porto come un trofeo e una memoria. Quando fuori è umido, mi fa male e ne godo. Anche a mio marito piace, l'erotismo è incomprendibile per la parte piú lucida del nostro cervello. La gamba piú corta ha memoria, sensibilità e arguzia. Sa che la vita di oggi non è quella in cui è nata, che ora zoppica ma prima strisciava, che le calze erano rotte, le scarpe sformate e non servivano a nulla perché non camminavo. Ma ha conservato di quei tempi, piú di me che me ne vergogno, il dolore e la necessità delle origini.

Mio padre e mia madre mi hanno adottato a sei anni, mio marito lo sa, i miei figli no, sono ancora piccoli. I ricordi della vita a cui mi hanno sottratto non li ho raccontati a nessuno, ho sempre finto di dimenticare tutto. Il neonato sul comò in camera dei miei genitori – dove dorme solo mio padre da quando lei lo ha lasciato – sono io. L'unica fotografia che mi viene dagli anni della miseria e della violenza. Deve avergliela data qualcuno del mio mondo di prima. È stropicciata, anche se mia madre l'ha certo stirata per poterla esporre. Tagliate le mani della donna che mi tiene, si vede solo un lembo possente dell'avambraccio. Sono spariti tutti nell'incendio della casa, casupola, catapecchia, roulotte. Nessun dato è certo ma le sensazioni registrate e accantonate in quella parte di me che cerco ora di riesumare, sono piú potenti degli album di fotografie che mia madre ha collezionato per cancellare i sei anni di vuoto.

La mia storia è separata in due tronconi chiusi, incommunicabili, ma le stanze del tempo della mia vita, la prima, quella del neonato sul comò, e l'ultima, che affaccia sulle rovine della storia di tutti, con le lenzuola a terra, i

vestiti accartocciati, il vassoio dell'ultima cena, il materasso dove erano stesi i loro corpi che la polizia ha portato via, appartengono, anche se sembra impossibile, alla stessa casa.